**Lectio agostana 2024 – Prima lettera a Timoteo. Venerdì 16 agosto.**

**Episcopi e diaconi.**

*Questa parola è degna di fede: se uno aspira all'episcopato, desidera un nobile lavoro. 2 Bisogna dunque che il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola donna, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare, 3 non dedito al vino, non violento ma benevolo, non litigioso, non attaccato al denaro. 4 Sappia guidare bene la propria famiglia e abbia figli sottomessi e rispettosi, 5 perché, se uno non sa guidare la propria famiglia, come potrà aver cura della Chiesa di Dio? 6 Inoltre non sia un convertito da poco tempo, perché, accecato dall'orgoglio, non cada nella stessa condanna del diavolo. 7 È necessario che egli goda buona stima presso quelli che sono fuori della comunità, per non cadere in discredito e nelle insidie del demonio. 8 Allo stesso modo i diaconi siano persone degne e sincere nel parlare, moderati nell'uso del vino e non avidi di guadagni disonesti, 9 e conservino il mistero della fede in una coscienza pura. 10 Perciò siano prima sottoposti a una prova e poi, se trovati irreprensibili, siano ammessi al loro servizio. 11 Allo stesso modo le donne siano persone degne, non maldicenti, sobrie, fedeli in tutto. 12 I diaconi siano mariti di una sola donna e capaci di guidare bene i figli e le proprie famiglie. 13 Coloro infatti che avranno esercitato bene il loro ministero, si acquisteranno* *un grado degno di onore e un grande coraggio nella fede in Cristo Gesù’ (1° Tm 3, 1-13)*

1. **La ‘buona battaglia’**. (1,1-18)

* Indirizzo e saluto (1,1-2)
* Gli insegnamenti degli eretici (1, 3-11)
* La vicenda personale di Paolo (1, 12-17)
* Il ministero di Timoteo contro il naufragio della fede (1, 18-20)

1. **L’ordinamento della comunità** (2,1-3,16).

* La preghiera ecclesiale e preghiera universale (2,1-7)
* Donne e uomini nella preghiera (2,8-15)
* Compito dell’episcopo e dei diaconi (3,1-13)
* Comportamento nella Chiesa, casa di Dio (3, 14-16)

1. **Ministri , categorie di fedeli ed eresie nella Casa di Dio** (4,16,19)

* Gli inganni degli eretici e l’azione del buon ministro (4,1-16)
* Comportamento dei presbiteri (5,1-16)
* Presbiteri buoni e cattivi (5, 17-25)
* Gli schiavi appartenenti alla casa di Dio (6,1-2)
* Il ministro e gli eretici (6,3-16)
* I ricchi nella casa di Dio (6,17-19)

1. **Esortazione conclusiva. (6, 20-21)**

**Piccola esegesi.**

L’autore prosegue richiamando l’ordinamento della Chiesa e, dopo aver ricordato le norme di condotta delle donne, passa ad elencare i requisiti di un buon episcopo (vv.1 -7), cioè di colui che deve garantire la ‘buona dottrina’ e poi (vv.8-13) parla di come si devono comportare i diaconi.

In questa lettera viene presentata una fase di transizione verso un consolidamento istituzionale. Per molti studiosi non è ancora chiara la distinzione tra episcopi e presbiteri; tuttavia l’episcopo viene sempre citato al singolare mentre i presbiteri (non inseriti in questo punto della lettera) sono citati al plurale, ma la divisione dei compiti non è chiara. Le lettere Pastorali testimoniamo il passaggio cruciale in cui all’episcopo viene richiesta una funzione di difesa della dottrina e di presidenza della Chiesa locale. v. 2. Sono tutti termini classici che richiamano il fatto che l’episcopo goda di buona fama all’esterno della comunità. Una condotta ineccepibile vale come argomento di persuasione verso i non battezzati; vv.2b-3 dopo questa prima caratteristica generale vengono introdotte virtù particolari che sottolineano due aspetti: la maturità umana per svolgere il ministero e la necessità di una alta moralità per governare la comunità; v. 3 ‘marito di una sola moglie’, non si tratta di una negazione del celibato e neppure della raccomandazione della fedeltà matrimoniale. Dal contesto generale sembra che l’autore voglia indicare un limite: l’episcopo non può risposarsi. Infatti tale richiesta è fatta anche ai diaconi e alle donne che vogliono entrare nel catalogo delle vedove, dove questa indicazione è molto chiara; vv. 4-5 può guidare la comunità chi, essendo sposato, ha dimostrato di saper dirigere la propria famiglia, cioè il nucleo essenziale della società del tempo che comprendeva sia figli che schiavi. Si introduce qui l’idea della Chiesa come ‘casa di Dio’ che sarà poi ripresa in 3,15; vv. 6-7 Gli ultimi due requisiti fanno riferimento al non cadere nella condanna del diavolo: non deve essere un neo-convertito per non montarsi la testa (all’interno della comunità) e deve essere avere una condotta che garantisca una buona reputazione da parte di quelli di fuori. È la sintesi di tutto il discorso: all’interno della comunità l’episcopo deve essere di virtù provata e all’esterno deve avere una condotta notoriamente irreprensibile; vv. 8.13. contrariamente alla lettera a Tito che non parla dei diaconi qui vengono citati ma in modo più succinto rispetto all’episcopo. Questo è un altro elemento che conferma la diversità delle fasi di organizzazione nelle chiese. I requisiti dei diaconi sono, per molti versi, analoghi a quelli richiesti agli episcopi; v. 11 l’elenco dei requisiti richiesti ai diaconi viene interrotto dai requisiti richiesti alle donne. Qui si parla delle diaconesse attestate esplicitamente in Rom 16,1. v.13 il brano si conclude con una duplice promessa: ‘*un grado degno di onore e un grande coraggio nella fede*’; v.13a il verbo del servizio-ministero (‘diakoneo’) è riferito a tutti, non solo ai diaconi ma anche agli episcopi. Questo servizio deve essere vissuto con grande coraggio nella fede in Cristo Gesù; il termine usato è ‘parresia’, cioè franchezza e libertà nell’annuncio del Vangelo.

**Meditazione.**

Come è facile notare questo testo si riferisce in modo molto concreto alla situazione della traballante comunità di Efeso, in cui l’episcopo Timoteo deve mettere ordine per mantenere il Vangelo annunciato da Paolo. Il quadro che ci viene presentato per noi è, almeno in parte, inconsueto; infatti la struttura delle nostre comunità è frutto di una maturazione di secoli. Sarebbe interessante conoscere la storia di come la Chiesa si è venuta strutturando. Ma questo esula dallo scopo di queste riflessioni e soprattutto dalle mie conoscenze e capacità. Si può, tuttavia, osservare che ci sono analogie significative con la situazione che le nostre Chiese stanno vivendo. Con il Concilio Vaticano 2°, che non va dimenticato, è iniziata un’opera profonda di riforma della Chiesa che è in continua trasformazione. Il richiamo frequente di questi mesi al tema della sinodalità altro non significa se non che ci stiamo faticosamente avviando verso il completamento della riforma iniziata negli anni del Concilio. Vorrei sottolineare due aspetti imprescindibili di questa riforma usando proprio le parole conclusive degli inviti rivolti a vescovi e diaconi.

Di tratta della ‘diaconia’ e della ‘parresia’. Per non creare scappatoie uso il termine servizio (diakonia) e non ministerialità che indica la stessa cosa ma non con la stessa chiarezza.

* *Una Chiesa serva*.Partiamo da due testi evangelici inequivocabili: *‘Allora Gesù li chiamò a sé e disse loro: «Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. 43Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, 44e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. 45Anche il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti’ (Mc 10, 43-44)* e ‘*Egli disse: «I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. 26Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. 27Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve’ (Lc 22, 25-27).* Il comando di Gesù è perentorio: tra voi non sia così. Tutta la Chiesa è ministeriale, cioè in essa ci si scambiano servizi generosi e la Chiesa stessa si presenta la mondo ‘con il grembiule’ per usare una espressione famosa e molto efficace. Oggi è così? Parrebbe proprio di no. Non alludo solo al comportamento dei Pastori ma al modo quotidiano con cui i cristiani si comportano tra loro. Non si può chiedere solo ai vescovi e ai preti di essere servizievoli (cosa doverosa perché negli ultimi anni la situazione non è migliorata molto) ma tutti i cristiani debbono essere servi delle sorelle e dei fratelli. Sul lavoro chi è cristiano si deve dimostrare servo di coloro che, nelle complesse, rigide e spesso artefatte gerarchie aziendali, sono loro sottoposti. Per paradosso: se uno non si ferma a salutare il portinaio e a ringraziarlo per il suo servizio non è un buon cristiano. Il servizio suppone il senso della gratuità e del distacco dal denaro; c’è molta stupidità e disinformazione nella polemica sui soldi della Chiesa, ma il percorso verso il distacco dai beni non è compiuto e molti atteggiamenti suscitano ancora scandalo. Di nuovo non parlo solo delle ricchezze del clero o delle istituzioni ecclesiastiche, ma dell’uso che i cristiani fanno del denaro. Ridurre la forbice assurda tra le retribuzioni deve trovare in prima linea ogni cristiano, indipendentemente dalle proprie opinioni politiche. L’uguaglianza non è un’opinione: è una prassi da vivere con coraggio. Ci si può autoridurre lo stipendio; in tanti casi è stato fatto per salvare aziende in crisi. I cristiani in questo dovrebbero brillare: così il Vangelo tornerà a stupire. Lo stile del servizio, proprio perché di stile si tratta e non di regole obbligate, diventa evidente quando c’è la virtù della generosità, dell’ospitalità, del perdono, dell’ascolto e della vera accoglienza (cioè quella che incide sul tuo modo quotidiano di vivere).
* *Una Chiesa dove ci sia libertà di parola*. Mi sono, tanto per cambiare, un po’ dilungato. Per la ‘parresia’ dico solo che si tratta di prendere la parola nella Chiesa. Il silenzio è un vizio atavico, ma la sinodalità passa dalla libertà di parola. È noto che molti consigli pastorali in passato (solo in passato?) hanno rischiato di andare deserti perché erano solo momenti di ratifica di decisioni già prese. Con umiltà, pazienza e, se necessario, con sofferenza bisogna avere il coraggio di parlare e, se necessario, di non prendere decisioni fino a quando tutti coloro che vogliono esprimersi lo possano fare (ovviamente con l’intelligenza che viene da una vita virtuosa, come ci insegna la lettera a Timoteo). L’esperienza di ciascuno di noi ci insegna quanto è difficile diventare donne e uomini maturi, cioè persone semplici e non permalose che si comportano, anche nella Chiesa, da eterni adolescenti. L’umiltà e la semplicità hanno anche il vantaggio di evitare atteggiamenti che sono palesemente ridicoli.